

L'occupazione degli immigrati: un fenomeno imponente e misconosciuto

Editoriale di Maurizio Ambrosini

Università degli Studi di Milano, Responsabile dell'Organismo Nazionale di Coordinamento delle politiche d'integrazione degli immigrati presso il Cnel

Per circa vent'anni l'accoglienza degli immigrati nel nostro paese è stata motivata principalmente con i fabbisogni del mercato del lavoro: gli immigrati venivano a raccogliere i lavori lasciati dagli italiani. Con l'aumento dei livelli di istruzione, il declino delle migrazioni interne, l'accresciuta partecipazione delle donne al lavoro extradomestico e la conseguente carenza di forze disponibili per i compiti domestici e familiari, non restava che rivolgersi a nuove fonti di manodopera. Questo avveniva però in modo opaco, tra grandi resistenze ad ammettere di essere diventati un paese di immigrazione e reticenze da parte di chi aveva il maggiore interesse all'allargamento del mercato del lavoro, ossia le forze imprenditoriali. È sempre stato difficile riconoscere che in un mercato del lavoro segmentato potevano coesistere disoccupazione interna, affollamento dell'offerta di lavoro in determinati ambiti occupazionali (come la scuola e l'impiego pubblico), insieme a fabbisogni scoperti in altri ambiti, perlopiù riferibili ai "lavori delle cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente (M. Ambrosini, Migrazioni, Egea, Milano, 2018).

Le ricorrenti sanatorie (sette in venticinque anni, considerando soltanto le più importanti ed esplicite, attuate da governi di ogni colore, ma soprattutto di centro-destra) sono state il prodotto di queste contraddizioni e ambiguità nei rapporti tra politica, economia e società. A parte le prime, hanno sempre agganciato la concessione del permesso di soggiorno all'istanza di un datore di lavoro, che dichiarava di aver assunto in nero un lavoratore straniero. La riluttanza politica a programmare gli ingressi è stata dunque sistematicamente superata a posteriori, ammettendo che il mercato aveva assorbito molti più lavoratori di quelli che la regolazione politica aveva autorizzato.

Negli anni della crisi (2008-2016), la legittimazione dell'immigrazione sulla base dei fabbisogni del mercato del lavoro è parsa vacillare. Alcuni hanno subito reclamato ad alta voce politiche di rimpatrio dei lavoratori non più necessari. Altri hanno sostenuto che i flussi si erano invertiti e molti immigrati sarebbero mestamente rientrati in patria. Altri ancora hanno agitato lo spettro di una guerra tra poveri, contrapponendo disoccupati italiani e lavoratori stranieri. Qualcuno, a volte con malcelata soddisfazione, ha visto gli italiani riappropriarsi dei lavori degli immigrati.

I governi hanno tirato le somme, limitando i decreti-flussi nella sostanza a ingressi molto ridotti di lavoratori stagionali. Le contraddizioni sono comun-

que persistite, giacché le ultime due sanatorie (Decreto Maroni del 2009, Legge Monti-Riccardi del 2012) sono state promulgate dopo l'inizio della recessione: un caso unico in Europa.

Negli ultimi anni poi l'attenzione si è spostata sugli arrivi dal mare e sulla questione dei rifugiati, esasperando una visione dell'immigrazione come fenomeno emergenziale, come un far-dello assistenziale in più e, nelle versioni più polemiche, come un business per profitto delle risorse pubbliche. In ogni caso, come un evento esogeno, privo di rapporti con il mercato del lavoro nazionale.

In realtà, persino durante la crisi l'occupazione (regolare) degli immigrati ha continuato ad aumentare, anche se non in modo così consistente da evitare il contemporaneo incremento della disoccupazione. Essendo cresciuti i valori assoluti dei residenti (non per gli sbarchi, ma per i ricongiungimenti familiari, i passaggi alla maggiore età e le stesse sanatorie), entrambi i fenomeni sono avanzati.

Ora la pur modesta ripresa sta influenzando positivamente il mercato del lavoro e, come un sensibile sismografo, l'occupazione degli immigrati lo registra: oltre 2,4 milioni di occupati regolari. Più di un lavoratore su dieci in Italia è straniero, senza contare coloro che nel frattempo hanno ottenuto la cittadinanza. Tasse e contributi previdenziali versati da questi lavoratori compensano abbondantemente le varie voci di costo per lo Stato italiano derivanti dall'immigrazione, compresa l'accoglienza dei richiedenti asilo. Senza contare la loro incidenza sui consumi e il relativo gettito fiscale.

La sostanziale tenuta dell'occupazione degli immigrati ha però anche diverse ombre. Gli immigrati rimangono schiacciati nelle posizioni inferiori del mercato del lavoro, giacché solo il 7% dispone di un'occupazione qualificata. Sia la sottoccupazione sia la sovraqualificazione sono endemiche: molti immigrati lavorano meno ore di quanto vorrebbero e occupano posti di livello inferiore ai loro titoli di studio. Le analisi comparative mostrano che questo andamento è tipico dell'Europa meridionale, in confronto all'Europa centro-settentrionale: da noi l'occupazione degli immigrati è relativamente elevata e la disoccupazione poco più alta di quella dei lavoratori nazionali, ma la qualità del lavoro resta scarsa. Al di là delle Alpi c'è più disoccupazione, ma anche una maggiore dispersione nel sistema occupazionale, che coinvolge anche posti di lavoro qualificati (G. Fullin, E. Reyneri, "Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata", in *Mondi Migranti*, n. 1/2013, pp. 21-34).

Particolarmente severa rimane la segregazione occupazionale delle donne, che rappresenta l'altra faccia del loro persistente inserimento nel mercato del lavoro. Il loro ruolo è determinante nel funzionamento di quello che può essere definito "welfare parallelo" o "invisibile", ossia il sistema informale di assistenza a domicilio degli anziani fragili, basato sulla figura dell'assistente familiare, detta comunemente "badante" in un linguaggio approssimativo e svalutante. Di fatto, l'impiego delle assistenti familiari straniere consente a molte famiglie, e soprattutto alle donne adulte, di conciliare lavoro, famiglia acquisita e cura dei genitori anziani, ma consente anche alle istituzioni pubbliche di risparmiare sui costi dell'assistenza domiciliare e del ricovero degli anziani in strutture protette. Il tutto però sulle spalle di donne immigrate che sopportano condizioni di vita e di lavoro particolarmente sacrificate.

Il lavoro degli immigrati attende dunque ancora di essere pienamente riconosciuto, tutelato, promosso. Anziché guardare compulsivamente alle coste e agli sbarchi di poche centinaia di persone, sarà questo un grande compito che ci attende nei prossimi anni.